

«Abbiamo insieme vissuto tutte le stagioni dell'umana libertà». Marisa Restello racconta il fluire dei giorni con don Olivo Bolzon

EMILIA PEATINI*

*...ma fissi all'orizzonte
abbiamo esplorato oceani
dentro le nostre vite.
Ogni giorno rinati
Senza aver nulla accumulato
Abbiamo insieme vissuto
Tutte le stagioni dell'umana libertà¹*

Marisa Restello e don Olivo Bolzon sono stati compagni di strada.

Don Olivo nasce nel 1932 a Sant'Andrea Oltre il Muson, nella Castellana, a nord ovest del territorio trevigiano. Ordinato sacerdote nel 1955, inizia il suo ministero di cappellano del lavoro a Cornuda. In seguito, è inviato a Bruxelles come assistente delle Acli a livello europeo e, durante questo soggiorno all'estero, vive la breve esperienza di prete operaio. Nel 1964 è richiamato in Italia per prestare la sua opera come educatore al Seminario per l'America Latina, a Verona. Successivamente è accolto a Spinea dove diventa prioritario il suo servizio al Prado italiano. Solo nel 1989 il Vescovo gli assegnerà la parrocchia di San Floriano di Castelfranco, che, con Marisa, sceglie come luogo di vita anche dopo la pensione.

Marisa Restello nasce nel 1930 a Cologna Veneta, un piccolo centro della bassa veronese; ha la possibilità di studiare, frequentare il liceo, trascorrere un anno all'estero, in Inghilterra, per impratichirsi con l'inglese. Se pensiamo agli anni difficili dell'immediato dopoguerra, al ruolo di moglie e di madre

* Direttrice scientifica dell'Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea di Treviso, Istresco.

¹ Da *Camminare insieme*, poesia di Olivo dedicata a Marisa, in O. BOLZON, M. RESTELLO, *Il dono dell'amicizia. Vita in comune e dono del celibato*, Treviso, Studio editoriale Carlo Silvano, 2014, p. 90.

tradizionalmente assegnato alle donne, specialmente nelle aree rurali povere, ancora agli albori dell'era industriale, con orizzonti improbi di studio e di lavori qualificati per le donne, Marisa si staglia come una giovane consapevole e già emancipata, sensibile, che si mobilita presto per l'interesse delle lavoratrici e dei lavoratori. La vita professionale di Marisa, dopo gli studi e l'esperienza in Inghilterra, comincia in un calzaturificio sportivo di Cornuda dove è assunta come impiegata e corrispondente con l'estero. È l'inizio di una promettente carriera che durerà dieci anni, ostacolata però dal suo impegno nelle Acli e con il sindacato, e infine interrotta. Seguirà il suo incarico quasi trentennale come animatrice ed esperta alla pionieristica Scuola agraria² di Castelfranco Veneto. Un lavoro che lei amerà anche se il riconoscimento del ruolo e di una retribuzione adeguata non le saranno concessi che alle soglie della pensione.

Marisa e don Olivo si conoscono agli inizi degli anni Cinquanta a Cornuda, dove Marisa lavora al calzaturificio e don Olivo inizia la sua prima esperienza di cappellano del lavoro. Sarà proprio il comune interesse verso i diritti dei lavoratori, spesso disattesi, ad avvicinarli. Don Olivo vede in Marisa la sua "mediatrice" ideale con il mondo femminile in fabbrica.

Le loro esperienze nel mondo del lavoro attraversano nodi importanti della storia sociale, politica, economica, oltre che religiosa e di genere, della provincia trevigiana nel secondo dopoguerra³. L'ambiente della pedemontana, l'agricoltura povera di un territorio difficile, la trasformazione della società da contadina in industriale, le operaie, gli operai e le lotte sindacali, la lenta e difficoltosa emancipazione femminile⁴, alcuni aspetti della rinascita della Castellana, come la Scuola agraria e il Centro per l'educazione la cooperazione e l'assistenza tecnica (Cecat)⁵ frutto del programma politico del deputato Dc Domenico Sartor, affiorano nell'esperienza di vita di Marisa.

La Castellana è un territorio "idealtipico" dello sviluppo economico regionale, il "modello veneto", come è stato definito, con troppa enfasi dagli osservatori: una velocissima modernizzazione, trainata da un sistema di medie e pic-

2 Istituto professionale per l'agricoltura, oggi intitolato a Domenico Sartor.

3 G. NICOLETTI, *Le radici della solidarietà. Storia delle lotte sindacali nella Castellana*, San Donà di Piave (Ve), Isco edizioni, 1996.

4 Castelfranco è anche la città di Tina Anselmi, partigiana, parlamentare democristiana, ministra.

5 P. MARANGON, S. POSSAGNOLO, *Il C.E.C.A.T. Un movimento. Un'utopia, Formazione e cooperazione agricola nel movimento cattolico trevigiano, 1954 -1975*, Padova, Fondazione Corazzin editrice, 1985.

cole imprese, organizzate in distretto come nel caso del calzaturiero, o comunque capaci di acquisire mercati mondiali, dopo aver fornito i beni di consumo richiesti dalle famiglie. A far da battistrada, tra gli anni Sessanta e Ottanta, la crescita sostenuta dell'occupazione industriale e dei redditi, con i conseguenti formidabili mutamenti culturali, nel senso di sé delle persone, donne e uomini, nelle relazioni di vicinato e di mercato, nei paesi e nelle comunità locali⁶. La Chiesa trevigiana, potente e radicata infrastruttura istituzionale, è scossa dal passaggio d'epoca e, proprio nella Castellana, tenta alcune innovazioni forti, come ad esempio i «cappellani del lavoro»; Olivo è tra questi⁷.

Le loro vite, cresciute in questa terra, il messaggio evangelico diffuso nelle comunità che hanno saputo creare, l'impegno per i diritti dei lavoratori e il loro ecumenismo li portano lontano: Marisa negli Stati Uniti; don Olindo in Belgio e in America Latina; insieme in Russia e in altre parti del mondo⁸. Come onde concentriche che si propagano, per un sasso, nell'acqua, le loro vite, ricche di insegnamenti evangelici e di attenzione verso gli altri, li fa viaggiare nel mondo, per ritrovarsi, dopo tante vicende a San Floriano.

Olivo Bolzon è mancato nel 2018, lasciando sola nella loro casa piena di segni e ricordi la sua compagna di strada, custode di appunti, carteggi e manoscritti. Marisa Restello si è rivolta all'Istresco, l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea di Treviso, perché l'archivio dei documenti di don Olivo fosse messo al sicuro e successivamente aperto alla ricerca. Negli ultimi mesi, in istituto, abbiamo approfondito alcuni temi del dissenso cattolico in provincia di Treviso e perciò, ci siamo ritrovati particolarmente sensibili alla storia della Chiesa locale e ai testimoni del periodo post-conciliare nel lungo '68⁹, così abbiamo accolto subito e con entusiasmo la sua richiesta.

6 B. ANASTASIA, E. RULLANI, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, Arsenale cooperativa, 1982.

7 O. BOLZON, *Alcune note personali attorno agli anni '50*, in *Fermenti e speranze nella Chiesa di Treviso. Dal Dopoguerra al Concilio Vaticano II. 1945 -1962*, a cura di O. Bolzon, P. Brufatto, B. Gumiero et al., «Quaderni di cronistoria della Chiesa di Treviso», 2003, n. 1.

8 L'esperienza nel monastero ortodosso alle isole Solovki ha segnato la vita di Marisa che ne parla e scrive: «Alle Solovki, bianchi sono gli edifici interni del Monastero. [...] Bianco è il cielo del Nord., bianca la neve del lunghissimo inverno, bianco il colore della contemplazione. [...] Una realtà di paradiso. Eppure, non molti anni fa, si sono avvicendati qui ottantamila prigionieri politici noti al mondo come gli abitanti dell'arcipelago Gulag» (dal diario di Marisa Restello, cfr. infra, nota 24).

9 In riferimento a *Non c'è più religione. Cattoliche e cattolici nel lungo '68 in Veneto*, a cura di A. Boschiero, L. Gazzetta, numero monografico di «Venetica», 2024, n. 2.

Questa intervista a Marisa avrebbe rappresentato l'*incipit* alla sistemazione della ricca documentazione che ci veniva affidata, attribuendole, nel flusso dei ricorsi, datazioni, precisazioni e significati. Lei ed io avevamo preso accordi per telefono e mi aveva colpito la sua voce armoniosa e giovanile; mentre l'ascoltavo, facevo rapidamente il conto dei suoi anni, novantacinque! Marisa Restello è una donna dal sorriso radioso, la definirei molto avanti con l'età, non certo vecchia. Così mi è apparsa al primo incontro, il 30 settembre 2025, mentre mi attendeva dalla veranda della sua casa, ponte tra l'asilo parrocchiale e la canonica di San Floriano, una frazione a una dozzina di chilometri da Castelfranco Veneto, città medievale, centro del mandamento. In quella casa Marisa e don Olivo hanno trascorso insieme gli ultimi vent'anni di vita del sacerdote. Successivamente ci sono stati altri due incontri dedicati all'intervista, il 21 ottobre e il 19 novembre. Ogni volta Marisa mi aspettava con nuova documentazione da affidare all'istituto. Parlare della sua vita le era utile per ricordare dove cercare ancora lettere, veline, appunti.

Durante i nostri incontri Marisa fa cenno raramente alla sua vita in famiglia, di bambina, di giovane studentessa, eccettuato il tragico episodio di Bassano del 1944 che viene evocato nelle pagine che seguono. Per lei, la vita inizia e prende significato dal momento in cui scopre le durissime condizioni di vita dei lavoratori italiani emigrati in Inghilterra e dal suo incontro con don Olivo. Tento a tratti di riportare il discorso sui ricordi precedenti ma Marisa parla a ruota libera; a volte sono preoccupata dalla giustapposizione e dalla successione degli eventi, ma poi, affascinata dal suo racconto, mi limito ad ascoltare. È lucida nelle sue ricostruzioni, magari non ricorda in un primo momento un nome o un luogo, ma ci tiene comunque a precisare anche questi dettagli e torna sull'argomento quando le sovengono. Alcune circostanze della sua vita rappresentano nodi importanti e me li ripete a ogni incontro, ma sempre con la stessa precisione, senza aggiungere o modificare il racconto¹⁰.

Al secondo appuntamento, il navigatore sceglie un'altra strada e mi trovo a percorrere la Postumia romana. Avvicinandomi a San Floriano, sull'orizzonte piatto della campagna castellana, improvvisamente spunta netto il campanile della chiesa, proprio al centro dell'antica via, a marcare la lunga permanenza nel tempo di questo sito. Forse un centro di comunità fin da secoli antichi, di certo lo è ancora oggi, grazie alla presenza di Marisa, al ricordo

¹⁰ L'intervista è l'esito di un assemblaggio con l'intento di evitare ripetizioni e rispettare la giustapposizione degli eventi, una rielaborazione interpretativa dei ricordi di Marisa Restello nel rispetto di quanto lei ha voluto rievocare durante i nostri incontri. La registrazione audio dell'intervista e la trascrizione integrale sono conservate nell'Archivio dell'Istresco, fondo don Olivo Bolzon.

dell'opera in parrocchia di don Olivo. La loro casa, a fianco della chiesa e del campanile, rimane il fulcro delle relazioni che hanno costruito. Come interpretare altrimenti il via vai di amiche, conoscenti e parenti che arrivano, portano informazioni e cibo, organizzano ancora pranzi comunitari?

Marisa Restello e don Olivo Bolzon. I loro nomi li ritroviamo appaiati in molti scritti sulla pratica religiosa, sull'ecumenismo e, come autori, in diverse pubblicazioni. In *Il dono dell'amicizia*, don Olivo offre testimonianza della loro vicinanza affettiva:

Era un nutrimento che mi dava non solo strumenti operativi, ma la gioia di un cammino vissuto insieme giorno dopo giorno e una realtà di crescita umana e religiosa che mi portava a scoprire sempre più concretamente la realizzazione di quell'apostolato dell'amicizia [...]. Con Marisa condividevo così la gioia di stare insieme, di scoprire il mondo femminile come dice la Bibbia di Eva, «madre di tutti i viventi»¹¹.

Una recente pubblicazione: *Amici e compagni di strada. La chiesa domestica di don Olivo Bolzon e di Marisa Restello*¹², aggiunge, al valore dell'amicizia, il loro percorso di vita. Ma sono le parole di Olivo a definire cosa abbia rappresentato per lui e per il suo apostolato la presenza di Marisa accanto a sé:

*L'apostolato silenzioso dell'amicizia*¹³ [...] diventò subito il manifesto della mia vita e del mio vivere. Naturalmente quanto sentivo nell'intimo e vivevo, manifestavo nell'impegno quotidiano, lo comunicavo a Marisa e insieme si cresceva. A più di mezzo secolo di distanza rivedo oggi il dono del celibato, come reciprocità, come crescita di amicizia tra uomo e donna, come servizio evangelico, dono del Signore. Questa relazione tra uomo e donna è possibile anche per i preti e diventa un dono grande¹⁴.

11 DON O. BOLZON, M. RESTELLO, *Il dono dell'amicizia*, cit., pp. 24, 25.

12 C. SILVANO, *Amici e compagni di strada. La chiesa domestica di don Olivo Bolzon e di Marisa Restello*, Lecce, Youcanprint, 2022.

13 R. VOILLAUME, *L'apostolato silenzioso dell'amicizia. Vita di preghiera in padre de Foucauld*, Milano, Edizione Corsia dei Servi, 1958.

14 DON O. BOLZON, M. RESTELLO, *Il dono dell'amicizia*, cit., p. 25.

Della loro amicizia, della loro inusuale situazione di conviventi ne avevano fatto oggetto di studio e di riflessione fino a promuovere il celibato come scelta di vita. Don Olivo, forse sorretto dalle sue profonde doti spirituali, appare più serenamente appagato nella scelta del celibato, almeno così lo restituiscono i suoi saggi, le lettere e anche le sue poesie. Marisa, invece, nel racconto della sua vita mette a nudo altre, diverse e umanamente ricche sfaccettature dei suoi sentimenti per don Olivo, percepibili dal silenzio, doloroso, con il quale le ha vissute.

La vicenda che Marisa accetta di raccontarmi diventa una *microstoria* da cui e su cui si rifrangono i temi della grande storia. Il nutritissimo carteggio che si avvia nel 1956 tra Marisa e don Olindo, che io ancora non ho avuto modo di consultare, aprirà sicuramente altre prospettive di studio e approfondimento.

Appena inizia la registrazione, Marisa comincia a parlare, senza attendere domande.

MR: Ero iscritta a lingue a Venezia e sono andata in Inghilterra per imparare l'inglese perché non l'avevo mai studiato nella scuola che frequentavo. Andavo a lezione da una suora canossiana che, quando ha saputo che volevo studiare le lingue, mi ha detto: «Se vieni in Inghilterra, ti ospito io». L'amicizia con questa suora, che era stata espulsa da Hong Kong, mi ha aiutato a entrare nella sua scuola come lavoratrice alla pari per un anno, durante il quale ho cercato di approfondire la conoscenza della lingua. In quel periodo ho conosciuto gli italiani esuli, o emigrati. In Inghilterra gli italiani potevano andare solo come donne di servizio o guardiani ai parchi o muratori o contadini che lavoravano la terra; infatti, ho conosciuto solo italiani che facevano questi lavori. Li sapevano fare bene, però erano considerati come una classe inferiore, come una razza inferiore, per la loro ignoranza, purtroppo. Ho fatto amicizia con persone che, saranno anche state trattate secondo le leggi inglesi, però erano considerate ignoranti e inferiori al resto della popolazione. Questo mi ha molto colpito perché mia madre, che era maestra, aveva insegnato per anni a Romano d'Ezzelino, vicino al Grappa, dove a quel tempo erano contadini poveri. Lei aveva cura per i suoi scolari e per le sue scolare: anche a casa era sempre intenta a preparare esercizi per loro. Si dava tanto da fare; amava fare scuola, bisogna dire, era proprio una cosa che amava e a casa preparava esercizi e cartelloni che a quel tempo si scrivevano tutti a mano. Aveva un amore enorme.

Negli ultimi anni della guerra, noi abitavamo a Bassano del Grappa vicino al viale Venezia e alla caserma. Non mi ricordo se fosse il '43 o il '44¹⁵,

15 A Bassano del Grappa, il 26 settembre del 1944, durante l'operazione Piave dell'esercito tedesco, seguita al rastrellamento del Grappa, furono impiccati 31 partigiani.

quando sono stati impiccati dei partigiani in viale Venezia e in viale XX Settembre, che poi si è chiamato “dei Martiri”; un gesto tremendo da parte dei nazifascisti. Bassano era deserta e io ero a letto con la febbre; dalla finestra della mia camera vedevo gli impiccati. È entrata mia madre e mi ha detto: «Marisa, impiccano i partigiani». Impiccati! Ero giovanissima, avevo quattordici anni. Mia madre è partita in bicicletta, in una Bassano deserta: non c’era anima viva. Io, da casa, l’ho vista passare, andava verso il viale dei Martiri a vedere se c’erano i suoi allievi. Non ne ha trovati. Ne ha poi trovato in seguito, quando ci siamo trasferiti a Cornuda, in provincia di Treviso. Uno dei suoi ex ragazzi era stato impiccato in piazza. A Bassano, più tardi, li ho visti anch’io: quella volta con la febbre e un’altra volta. Eravamo usciti perché era suonato l’allarme. Quando suonava l’allarme, noi che abitavamo alla fine di viale Venezia, verso Romano d’Ezzelino, uscivamo in aperta campagna e non so se fosse saggio. Comunque tutti facevano così e, quando siamo tornati, stavano impiccando un secondo gruppo di partigiani.

Ecco, ho questo ricordo di mia madre, e di mia nonna che, poi, sola, in una città gelida e deserta, sul marciapiede accanto agli impiccati, recitava la corona del rosario. Sono ricordi straordinari. Fu uno dei momenti storici più intensi, era il tempo in cui molti degli scolari di mia madre erano in Grappa, irregolari e partigiani. A Bassano non c’era anima viva in giro. C’erano questi “impiccati in piedi”.

Allora, quando ero in Inghilterra nel ’52-’53 non ho incontrato proprio ex scolari di mia madre, però incontravo delle persone di campagna buone, brave, trattate come servi della peggior specie, perché non erano neanche stimati. Erano un po’ come gli immigrati adesso. Considerati ignoranti, non ladri grazie a Dio: la loro onestà era riconosciuta, ma come gente che poteva fare solo i lavori più bassi della società. E le giovani donne, soprattutto, che mi raccontavano tante storie di umiliazione. Io avevo imparato da mia madre maestra e dal suo amore per gli scolari. Dopo aver visto, in Inghilterra, trattare così male quegli uomini e quelle donne avevo deciso di non studiare più. Forse, e non so se c’entrasse anche la mia pigrizia, ho maturato lì l’idea di lasciare gli studi e di dedicarmi alle persone che lavoravano. Infatti, quando sono tornata, ho abbandonato l’università. Forse perché non avevo neppure trovato la gioia di studiare ma credo soprattutto per l’esperienza in Inghilterra.

Nel giro di poco tempo ho trovato lavoro nel calzaturificio di Cornuda che esportava una gran parte della sua produzione e vi ho lavorato per quasi dieci anni. Era il calzaturificio Munari, un’azienda assai qualificata, ma non ancora sindacalizzata. Ecco, devo dire che sono entrata anche come una persona amica perché uno dei più giovani dei soci del calzaturificio, per studiare

l'inglese era stato in America e mentre io ero stata in Inghilterra. Mi hanno affidata all'ufficio esportazione e corrispondenza. Alla Scarpa Munari sono stata quasi dieci anni, quindi dal 1953-54 al '63-'64.

Ma quando si è approfondito il mio interesse per il mondo del lavoro e per il riconoscimento della dignità e del valore degli operai, si è rotta bruscamente l'amicizia che mi legava ai proprietari. In seguito, in un periodo in cui il sindacato si era un po' indebolito, sono stata bruscamente licenziata. In quel momento ho visto il licenziamento come l'unica possibilità di uscita ormai, per il silenzio che è gravato su di me dal momento in cui ho partecipato a uno sciopero, l'unica tra gli impiegati. È durato due anni, o anche di più, un silenzio assoluto verso di me. I proprietari entravano nell'ufficio dove lavoravano tante persone (sette o otto saremmo stati), salutavano tutti uno per uno per non dire ad alta voce un buongiorno che comprendesse anche me. Quando mi hanno licenziato è stata una liberazione, non resistevo più a tutto quel silenzio. Nel frattempo, assumevano chi doveva sostituirmi; ne ho conosciute due; persone intelligenti entravano e vedevano la situazione, non resistevano più di due, tre mesi e poi si licenziavano e cercavano un altro lavoro.

Quando lavoravo in fabbrica, don Olivo era a Cornuda come *cappellano dei lavoratori*, una figura nuova voluta dalla Chiesa alla luce del moltiplicarsi di fabbriche e operai. Veramente io sono andata a parlargli soprattutto per "i santi che vanno all'inferno" e lui in quel momento ha pensato (Olivo me l'ha confessato l'anno stesso in cui è morto): «Questa è quella che mi aiuta con le ragazze!», cioè con le donne, la parte femminile delle Acli, perché lui aveva già un bel gruppo di giovani lavoratori che lo seguivano, però con le ragazze non sapeva come prendere contatto. La nostra amicizia è nata con il suo cattivo pensiero di utilizzarmi.

EP: Poi l'amicizia tra voi è nata frequentandovi? Con una fiducia reciproca?

MR: Ed è nata anche l'amicizia con le prime giovani donne che si rivolgevano alle Acli per avere più giustizia nel lavoro. C'era un padrone di fabbrica che prendeva a calci le ragazze. Il primo gruppo è stato di ragazze del '41 che perciò avevano undici anni meno di me e già lavoravano in fabbrica. Un gruppo che si è sempre impegnato con le Acli, ma successivamente i gruppi sono diventati molto più numerosi. Don Olivo era appena divenuto prete, in anticipo rispetto ai suoi coetanei, perché aveva cominciato ad andare a scuola a cinque anni, si è fatto prete prima di avere i ventitré anni prescritti. Subito, l'hanno mandato come cappellano del lavoro a Cornuda che era un centro abbastanza industrializzato. Io l'avevo visto celebrare la messa in chiesa e sentito predicare. In una delle sue prime prediche ha esordito dicendo: «I

santi vanno all'inferno» e questo mi aveva molto, molto colpito. In seguito, ho capito che parlava di un libro a quel tempo nuovissimo¹⁶, adesso non mi viene in mente l'autore, ma comunque sono andata a parlargli. Gli ho detto che anch'io ero convinta che i santi, quelli che si credevano santi, finivano all'inferno. Avevo delle amiche dell'Azione cattolica che mi facevano una corte spietata perché anch'io mi iscrivevo, ma io, pur essendo credente, non accettavo quella loro idea che si dovesse essere perfetti; non l'accettavo proprio perché pensavo che la perfezione non fosse di questo mondo. Possiamo trovare la perfezione in tante persone, grazie a Dio, e in tanti scritti, in tanti modi di pensare, ma non ritenerci noi perfetti. Don Olivo aveva già iniziato a riunire gli apprendisti, i ragazzi, i giovani operai maschi, ma non si sentiva assolutamente pronto a lavorare con le ragazze che a quel tempo in fabbrica erano molte. Senza rivelare il suo progetto segreto aveva pensato che io avrei potuto aiutarlo con loro. Ed è nata subito una simpatia. Olivo era simpatico, aveva molta capacità, molta semplicità. Così ho cominciato a lavorare con le Acli e a perdere l'amicizia con i miei datori di lavoro, che, dopo qualche tempo mi dicevano: «Sì, ma sai però lavorare la sera...», perché avevamo attivato una scuola e poi c'erano questi incontri. «Lavorare la sera causa stanchezza e questo fa sì che dopo si produca meno nel lavoro». Era cominciata così.

EP: Marisa, quando parli di gruppo, cosa intendi? Immagino un insieme di persone, per parlare, ragionare. Mi spieghi un po' questa cosa?

MR: Ecco è tutto cominciato con le Acli, l'associazione cristiana di lavoratori italiani, e, a Cornuda dove lavoravo e vivevo, erano i primi anni di passaggio da una cultura agricola povera, perché l'agricoltura di collina era la più dura e la meno redditizia, al lavoro di fabbrica dove guadagnavi uno stipendio a fine mese. Era un posto soprattutto di uomini, però anche le ragazze, essendoci l'industria calzaturiera, trovavano lavoro nel reparto orlatura: tutto quello che riguardava l'orlatura veniva fatto con le macchine da cucire e dalle donne, che erano soprattutto ragazze giovani. Olivo si sentiva impreparato a parlare con loro, perché ovviamente l'esperienza del seminario era tutto tranne la conoscenza del mondo femminile. Anzi, mi raccontava Olivo, quando finiva l'anno scolastico e i seminaristi tornavano a casa, uno degli educatori, un sacerdote, diceva: «Attenti alle donne, non fate amicizia con le ragazze,

16 Il riferimento è al romanzo di Gilbert CESBRON, *I santi vanno all'inferno* (Milano, Longanesi, 1952; ripubblicato per I libri di Sant'Egidio da Francesco Modadori, 2014), edito per la prima volta in Francia nel 1952, narra dei preti operai che tra il 1944 e i primi anni Cinquanta scelsero di vivere nelle *banlieues* di Parigi lavorando nelle fabbriche della città. Sono quindi loro i "santi" che scelgono volontariamente di operare "nell'inferno" della sopravvivenza e della condizione operaia.

perché sono come le “gatte pelose”». Tu sai cosa sono le gatte pelose? Sono dei bruchi che hanno il pelo, come un ricamo attorno. Ce ne sono di bellissimi. Trovi per esempio un bruco abbastanza grosso, grosso come un dito, azzurro, con dei ricami rosa e rossi. Sono ricordi della mia infanzia, non pratico abbastanza la campagna e non so neanche più se esistano. Sono dei bruchi che, dicono, se ti si attaccano sulla pelle, non riesci più a staccarli.

EP: Queste sarebbero state le donne?

MR: E questo educatore diceva ai seminaristi: «Attenti con le donne, con le ragazze, perché sono gatte pelose che si attaccano e non le stacchi più». Questo era l'insegnamento. Olivo aveva tre sorelle; la sua conoscenza delle donne era per le tre sorelle, per la madre ovviamente, e per le vicine di casa. Per cui pensava che io lo potessi aiutare con le donne. Le Acli avevano una piccola biblioteca e ho cominciato mettendo ordine nei libri; poi mi sono inserita nel gruppo, come gli altri, per le giornate di formazione, che erano preferibilmente giornate di incontro tra operaie e monaci; per esempio, a Praglia, dai Benedettini. Più tardi una delle giovani operaie si è fatta monaca di clausura a Rosano, nel fiorentino, una benedettina di clausura, questa ragazzina di diciotto anni; quando è entrata ne avrà avuto quasi venti, ma già a diciotto anni aveva maturato la sua idea. Queste giornate di formazione si tenevano o a Praglia, o a Rosano; Rosano era già più lontano; era più facile fosse Praglia. C'era una formazione anche sul lavoro, perché la Chiesa aveva un'enciclica – e adesso mi piace che il nuovo Papa abbia preso proprio il nome di Leone – sul mondo del lavoro: la prima, credo, la *Rerum Novarum*¹⁷. In questi incontri uno dei monaci stava con noi, ci raccontava della loro vita o dei temi della Chiesa in quell'epoca e c'era anche una visita a tutta Praglia, un monastero grande, bellissimo. Dopo lo studio, mi pare che i frati ci offrissero qualcosa, ma non nel loro refettorio, forse un primo piatto e noi ci portavamo qualcos'altro e mangiavamo insieme. E c'erano sempre uno o due frati che mangiavano con noi e stavano là con noi a parlare. Siamo stati anche in Emilia-Romagna, in una parrocchia di cui adesso non mi viene il nome che aveva pochissimi parrocchiani perché era un posto dove erano tutti comunisti. Allora siamo stati anche là a trovare questo parroco, e lui ci ha parlato.

EP: Quando dici siamo stati, intendi tu e don Olivo insieme?

MR: Anche con il gruppo. C'era una corriera a quel tempo. C'erano una ventina, una trentina di operaie; erano occasioni comunitarie queste. Faceva

17 Con l'enciclica *Rerum Novarum* del 1891, di papa Leone XIII, la chiesa cattolica affronta le questioni sociali legate all'industrializzazione e fonda la moderna Dottrina sociale della chiesa.

parte del lavoro di cappellano di Olivo. Dopo ci sono stati anche dei momenti in cui ci siamo andati Olivo e io. Per esempio, quando Olivo doveva andare a parlare con una sua amica (non gli piaceva tanto usare la parola “direttore spirituale”), perché lui aiutava le persone nel campo della fede. Ecco, se ero libera e se era il caso, andavo con lui.

Le giovani operaie passavano da una cura della famiglia e da parte della famiglia – tutto quello che facevano era sotto gli occhi della famiglia – alla vita in fabbrica che era di tipo molto diverso. In fabbrica venivano trattate per quello che riuscivano a produrre. Le Acli curavano questo passaggio.

EP: E come vivevano loro questo lavoro? Erano contente della fabbrica, o c'erano dei problemi?

MR: Erano contente della paga, perché portavano a casa una paga che magari era la prima che arrivava in casa. Però il lavoro era serrato, molto controllato, molto duro. Non è che avessero tempo di scambiarsi parole, però facevano il loro lavoro volentieri, per la famiglia e anche per loro che, se avevano in vista il matrimonio, si preparavano un po' di lenzuola, un po' di dote.

Ecco, io ho cominciato a lavorare con questo primo gruppo di ragazze, saranno state dodici, tredici; quella che è andata suora di clausura l'abbiamo accompagnata, seguita e nel tempo abbiamo tenuto i contatti. Altre trovavano il moroso. Era diventato un gruppo di amiche, ma nello stesso tempo c'era sempre questo desiderio di maggiore giustizia nella fabbrica, maggiore dignità di chi lavorava, perché le Acli ci aiutavano a capire queste cose. Con loro sono rimasta amica, siamo tuttora amiche nonostante ormai lontane, nonostante le strade diverse.

EP: Che anni erano questi?

MR: Erano gli ultimi anni Cinquanta. Sono stata dieci anni in fabbrica, dopo mi hanno licenziato bruscamente in seguito allo sciopero, perché la mentalità era che gli impiegati non potessero far parte dello sciopero. Infatti, i miei colleghi impiegati mi dicevano: «Non è necessario far sciopero», invece io ho sentito la necessità di farlo insieme agli operai. E sono stata visibilmente accolta dagli operai in questa occasione. «Chi trova un amico, trova un tesoro», mi scrivevano nei bigliettini, e dopo, manifestazioni di amicizia, di affetto.

EP: Torniamo al momento della tua adesione allo sciopero e della reazione degli operai.

MA: È stato così. La prima volta che ho partecipato a uno sciopero, sono arrivata in bicicletta alla fabbrica ed ero convinta dentro di me di scioperare, ma non avevo il coraggio sufficiente per farlo. Ho passato in rassegna gli operai e le operaie che si erano schierate fuori della fabbrica e mi avviavo verso

l'entrata, quando ho visto un gruppo di apprendiste che erano ferme sulla porta. C'era un sindacalista che parlava loro per convincerle allo sciopero. Quando le ragazze mi hanno visto arrivare in bicicletta, invece, sono corse tutte, come un volo di rondini, dentro al cancello, pensando «Ecco qua l'impiegata: dunque arriva la proprietà. Tutte dentro al cancello». È stato quello che mi ha fatto decidere! Ho girato la bicicletta e mi sono avviata verso casa e gli operai che erano schierati fuori mi hanno battuto le mani. Questo è stato il mio vero ingresso nel mondo operaio! Fino ad allora ero stata l'amica dei padroni. Avevamo fatto anche degli incontri insieme e delle gite in montagna, ma da quel momento il mio mondo è diventato l'altro mondo, ecco. La mia partecipazione allo sciopero ha proprio rotto completamente i rapporti e, da quel momento, era come se io in fabbrica non esistessi! Mi arrivava il lavoro, da qualche parte, da qualche annotazione di qualcuno, però non mi si rivolgeva la parola, e io non avevo occasione di rivolgermi a nessuno. Questo mi ha molto logorato, anche perché, nel frattempo Olivo era stato trasferito in Belgio, era diventato cappellano delle Acli in Belgio, nella capitale Bruxelles, per cui non avevo neanche il suo conforto, neanche un sostegno. Avevo solo il sostegno degli operai e mi sono sentita accolta in mezzo a loro. Sono passati due anni così. È stata proprio una tribolazione, però anche il parroco, che anche lui era interessato al mondo operaio, mi raccomandava: «Non si licenzi». Quando una volta sono andata a dirgli che non ce la facevo più e che volevo andare via, «Tenga duro, vedrà che prima o poi la licenzieranno». Infatti, alla fine, sono stata licenziata e i miei amici sindacalisti, i miei amici operai, hanno detto: «Piantiamo uno sciopero a oltranza finché ti riassumono!» Ma io non me la sono sentita e ho accolto il licenziamento come una grazia per me: potevo dedicarmi ad altre cose.

Le Acli, il lavoro culturale non l'hanno mai abbandonato. Per esempio: a quel tempo si cominciava a pretendere che per tutti gli impieghi ci fosse il diploma di terza media, mentre anche gli operai più giovani non avevano la licenza media. Allora con le Acli, sempre a Cornuda, avevamo cercato di fare una scuola per preparare i ragazzi e le ragazze all'esame di terza media. La Cisl entrava in ballo nei momenti dello sciopero, nei momenti cruciali, ma noi eravamo l'esercito delle Acli. L'esercito per modo di dire, perché era un esercito di pace e di cultura soprattutto.

EP: E allora voi, cioè tu e don Olivo, preparavate i programmi...

MR: Ecco, diciamo che a me dava degli incarichi ma tutta l'attività di formazione la preparava Olivo come lui l'aveva in mente e dopo io completavo. Olivo era in contatto con il Belgio, con la Francia e conosceva i libri che ci avrebbero aiutato di più; io avevo più un lavoro organizzativo. C'erano delle

giornate di studio, le domeniche ovviamente! Giornate di studio durante l'anno e io mi occupavo dell'organizzazione. In realtà si occupava di tutto Olivo perché aveva una testa! E poi lui aveva anche tutto il tempo libero per farlo, io collaboravo.

EP: E quando è finita la tua opera alle Acli di Cornuda? È finita nel momento in cui tu sei stata licenziata e hai lasciato la fabbrica?

MR: Per me è finita allora ma per Olivo era finita anni prima, quando era stato mandato in Belgio come cappellano del lavoro alla sede centrale di Bruxelles, *promoveatur ut amoveatur*.

EP: Allora Olivo non l'ha sentita come una promozione?

MR: No. Dopo poco tempo di impegno nel mondo del lavoro trevigiano, improvvisamente è stato promosso cappellano del lavoro a livello europeo e mandato a Bruxelles. Il vescovo gliel'ha presentato come una promozione, ma lui aveva risposto al vescovo: «Lei non mi promuove, lei mi vende al mondo industriale», e forse era anche vero. A quel tempo gli operai avevano cominciato a pretendere, a scioperare... Gli industriali, che si erano tassati per dare una offerta importante per la ricostruzione del seminario di Treviso, distrutto dai bombardamenti, avevano detto al vescovo: «O mandate via Olivo, o noi non versiamo più il dovuto per la ricostruzione del seminario». Il vescovo aveva tanta stima di Olivo; ho assistito anch'io ad alcuni loro incontri, aveva un affetto paterno per lui, ma di fronte a questo cercava di convincerlo: «Guarda Olivo è una promozione, da Cornuda vai a Bruxelles!».

Olivo in Belgio ha trovato molte difficoltà, le Acli erano state un po' abbandonate, e si è dato tanto da fare per ricostruirle. Su questo c'è il suo diario del Belgio, che ho trascritto al computer e che abbiamo pubblicato¹⁸, poco più di un ciclostilato, diffuso qua in parrocchia nel periodo in cui Olivo poi è stato parroco a San Floriano; e quello è tutto a disposizione, cioè, sia il manoscritto, sia quello che ne avevo tratto.

EP: E allora durante il periodo di Bruxelles avete smesso di frequentarvi?

MR: Certo, perché qui era arrivato un altro cappellano del lavoro.

EP: Però tu e don Olivo vi scrivevate?

MR: Olivo aveva cominciato a scrivere a tutto il gruppo Acli, perché la forza e il metodo di Olivo era l'amicizia. Io non ho mai conosciuto una persona che avesse dell'amicizia un senso così grande, e una capacità di amicizia

18 O. BOLZON, *Diario del Belgio. 1962 -1964. L'umanità maturava la consapevolezza delle ingiustizie che la dividono. L'Europa si stava costituendo. Il Concilio rinnovava il volto della Chiesa. Gli italiani migravano*, stampato a cura di Marisa, Nadia, Giacomo e Serenella, San Floriano, Castelfranco Veneto, 2018.

così grande. Tutto doveva passare attraverso l'amicizia. Guarda, ne ho imparate tante perché anch'io apprezzavo l'amicizia, ma fin là; invece, l'amicizia di Olivo aveva delle capacità intense, infinite, non terminavano con il lasciarsi, col cambiare posto o compito. Continuavano per tutta la vita. Lui ha avuto degli amici, delle amiche per tutta la vita; beh, grazie a Dio, anch'io ma per lui era una parte della sua missione anche e della sua persona. A questo gruppo delle Acli lui mandava delle lettere. Allora è arrivata la sua prima lettera; la mandava al parroco di Cornuda con preghiera di passarla al gruppo Acli, e ci parlava dei lavoratori italiani che erano là. Il parroco ci ha consigliato di leggerla in gruppo, perché il nuovo cappellano del lavoro non sapeva in che cosa consistesse il suo compito, perché era una funzione del tutto nuova per la chiesa italiana.

EP: E allora, la vostra amicizia?

MR: Noi ci siamo scritti molte lettere perché la maggior parte della nostra vita è stata da lontano. Mi ero occupata della spedizione del suo bagaglio. Aveva scelto un baule di legno di casa sua e c'era la necessità di fare degli elenchi dei contenuti. Però, quando il baule è arrivato in Belgio, nei passaggi tra treni e altri mezzi, si è sfasciato e Olivo non ritrovava più la nota. Quando finalmente l'ha trovata, gli hanno riconsegnato il suo baule. Allora, con la lettera al parroco, aveva mandato un biglietto per me per raccontarmi di questa grana del bagaglio e aveva concluso: «E adesso ho deciso, o viene lei ad accompagnare il mio bagaglio, o io non parto più».

EP: Vi davate del lei?

MR: Sì, lui “signorina” e io “reverendo”. E dopo scrivendogli, sulla seconda o terza lettera, non ho più scritto solo “reverendo” ma “caro don Olivo”, perché mi pareva che reverendo fosse una roba del passato. E quel “caro Olivo” ha fatto un grande effetto perché non si usava a quei tempi. Allora ha cominciato anche lui a scrivermi “cara signorina” o “gentile signorina”; ci siamo dati del lei fin dopo il Concilio¹⁹. In un incontro, gli ho detto: «Sa, don Angelo – che era stato un suo superiore in seminario e poi era l'assistente della nostra comunità – ci dà del tu e noi anche». E lui ha detto: «Ebbene, noi, anche se ci diamo del lei, c'è familiarità tra noi», «Sì – ho risposto io – una familiarità c'è». Ma dopo questo scambio, osservando i gruppi, ha cominciato lui, senza più preamboli, a darmi del tu. Ci siamo dati del tu e così anche nelle molte lettere che ci siamo scritti.

Quando è tornato dal Belgio, ci incontravamo agli appuntamenti ecumenici. Lui aveva fatto tanta strada nell'ecumenismo e aveva fatto camminare

¹⁹ Il riferimento è al Concilio ecumenico Vaticano II, tenutosi a Roma tra il 1962 e il 1965.

anche me fornendomi libri e coinvolgendomi quando c'erano degli incontri dove valeva la pena andare. E quando potevamo, partecipavamo insieme. Anche nell'ecumenismo, Olivo era molto attivo. Nel Veneto c'era il Movimento ecumenico della presidente e fondatrice, Maria Vingiani. Lei aveva cominciato a interessarsi di ecumenismo quando ancora non era una delle preoccupazioni della Chiesa. E c'era una settimana all'anno di incontri di studio, in montagna, in un'università estiva. Di solito Olivo era uno degli oratori, ma doveva comunque presentare prima alla presidente i suoi appunti. Pensavo che essendo conosciuto in campo ecumenico, fosse esonerato, invece no! Una gran brava fondatrice, sempre in collegamento con il patriarca di Venezia, Albino Luciani, che poi è diventato papa e con le altre chiese, in rapporto con le altre chiese. C'è stato un momento, in quel periodo, in cui pareva che la chiesa anglicana fosse proprio pronta a riagganciarsi alla cattolica. È stato un periodo straordinario per l'ecumenismo; io l'ho conosciuto soprattutto attraverso i libri. C'era un rapporto fortissimo tra il monastero e la badessa di Grottaferrata e i benedettini della chiesa d'Inghilterra. I monaci di questo monastero benedettino erano d'accordo in tutto e per tutto con i cattolici ed erano pronti a riabbracciare. C'è un famoso articolo di Olivo intitolato *Non dite ritorno, ma abbraccio*. I Benedettini erano prontissimi all'abbraccio, però dicevano che l'avrebbero fatto insieme con tutta la chiesa anglicana, non da soli. E pareva che questo fosse prossimo. Ricordo le monache ecumeniste di Grottaferrata; una è morta poco più che ventenne in pochi mesi di tisi, una ragazza sarda, bella e forte, che aveva consacrato la sua vita all'ecumenismo. Insomma, in quei tempi eroici, anche grazie alle monache di Grottaferrata, in comunione con il monastero benedettino inglese, pareva che l'ecumenismo, cioè l'abbraccio, fosse prossimo.

EP: Ma non è andata così.

MR: Invece, l'unità tra le chiese è andata allontanandosi.

Ecco, allora, Olivo è stato fatto tornare dal Belgio per far parte dei formatori al seminario per l'America Latina. A San Massimo di Verona, accanto al seminario vescovile, esisteva un nuovo piccolo seminario per l'America latina²⁰ che accoglieva i seminaristi che si sentivano pronti a questo impegno. Era il tempo dell'enciclica *Fidei donum*²¹ e la Chiesa italiana si sentiva impegnata a mandare in America Latina preti con un minimo di preparazione per questo nuovo incarico. Il fondatore era andato in cerca di Olivo, pensando

20 Il Seminario per l'America Latina a Verona è nato nel 1961, sulla scia dell'enciclica *Fidei Donum* di Papa Pio XII; il fondatore e primo direttore fu don Umberto Gosparini.

21 *Fidei donum* è la XXXV Enciclica di papa Pio XII, pubblicata il 21 aprile 1957.

che potesse essere utile nella preparazione di questi ragazzi. Olivo è rimasto là durante tutti e sette anni del progetto. Quando il seminario è stato chiuso, ha tentato di tornare in diocesi a Treviso, ma non ha trovato posto, non c'era posto per lui! Questo è stato molto doloroso.

EP: Ricordi che anni erano?

MR: Mi impegno a fare i calcoli, a ritrovare anche degli scritti. Olivo ha trovato ospitalità a Spinea, nella parrocchia di San Vito e Modesto, dove c'era un parroco molto impegnato nel mondo del lavoro e molto aggiornato sul Concilio. Spinea è alla periferia ovest di Mestre, a due passi da Porto Marghera. Il Concilio raccomandava questa trasformazione, questo maggiore impegno dei cristiani nelle parrocchie. Usava il termine "popolo di Dio", ancora oggi così poco usato nella nostra chiesa locale.

EP: Era don Umberto Miglioranza?

MR: Esatto, don Umberto. A Spinea c'era una piccola comunità religiosa, con alcuni preti operai, e anche con un operaio laico appartenente al Prado, all'associazione del Prado²². Questo giovane operaio era stato con monsignor Ancel²³, il vescovo operaio di Lione. Aveva vissuto con monsignor Ancel, un prete operaio e un altro laico che, mi pare, era stato direttore generale delle ferrovie francesi, in questa piccola comunità alla periferia di Lione ed era appassionato dell'impegno cristiano nel mondo del lavoro. Anche lui apparteneva alla piccola comunità di Spinea, insieme a un prete operaio, don Sergio Pellegrini, e a Olivo. Olivo, però, non è mai stato operaio, se non in un periodo di vacanze dal seminario e aveva anche scritto il diario di questa esperienza operaia; anche questo è reperibile.

EP: La sua esperienza come prete operaio è stata in Germania, vero?

MR: In Germania, in una città dove c'è una bellissima cattedrale; lui era proprio nella piazza della cattedrale che faceva lo spazzino.

EP: Lo spazzino. Ecco, ricordavo questa sua esperienza: non in fabbrica ma in strada. Nella comunità del Prado di Spinea c'erano anche delle donne, vero?

22 L'Istituto del Prado è un istituto secolare maschile di diritto pontificio, dal 1951. Comprende un ramo clericale e uno laicale. Fu fondato da Antoine Chevrier (1826-1879), vicario parrocchiale di una zona industriale di Lione che, colpito dalle terribili condizioni di vita della popolazione, si dedicò all'assistenza morale e materiale della gioventù operaia. L'associazione del Prado si è sviluppata nel tempo in tutti i continenti, soprattutto vicino alle popolazioni più povere, agli operai delle periferie e agli emarginati.

23 Alfred Ancel era vescovo ausiliare di Lione e superiore generale del Prado. Da cinque anni aveva ottenuto dalla Santa sede il permesso di abitare a Gerland in una vecchia stalla per cavalli. L'aveva adattata ad abitazione insieme con i suoi compagni.

MR: Ci sono state delle donne, ma dopo un certo periodo. In particolare, una giovanissima maestra che è quella che è resistita più a lungo.

EP: Spinea è stato un luogo dei tuoi incontri con don Olivo, vero? Perché, ad un certo punto, anche tu arrivi.

MR: Sì, ci andavo ma saltuariamente. Quando c'era qualche incontro particolare, qualcosa di speciale. Però potevo incontrare Olivo quando veniva dai suoi genitori che abitavano in una frazione di Castelfranco, io andavo là o lui mi raggiungeva. Abitavo a Castelfranco a quel tempo, con una collega. Pensavamo fosse una piccola comunità anche la nostra, ma non era una comunità di tipo religioso perché la mia collega era sì una praticante cristiana, ma non cercava niente di più. E poi noi ospitavamo colleghe per stare insieme, per studiare insieme, per parlare, per riflettere. Non era proprio una comunità religiosa.

EP: Invece, il tuo interesse per le Piccole sorelle?²⁴

MR: Ecco, Charles de Foucauld, nonostante avesse scritto tante regole per i Piccoli Fratelli, quando è morto era solo; c'era in Francia una comunità di persone che lo avevano conosciuto ma nemmeno si incontravano, si scrivevano solamente. Volevano vivere la loro vita seguendo il suo messaggio. Questa è stata la prima fondazione, diciamo, foucauldiana. In seguito, sono nati i Piccoli fratelli di Gesù, su interessamento di padre Voillaume²⁵, un giovane sacerdote che, insieme ad altri giovani come lui che avevano conosciuto la sua esperienza di vita, era andato in Nord Africa in cerca dei documenti di

24 «Le Piccole Sorelle di Gesù; come i Piccoli Fratelli, sono religiosi e religiose che si sono ispirati al pensiero di Charles de Foucauld e alle regole che lui aveva indicato per chi avesse scelto di seguire Gesù, unico e amatissimo modello e amare il prossimo come se stessi. Aveva affidato un compito di evangelizzazione spontaneo e impegnativo, come quello di Priscilla e Aquila nei primi tempi della Chiesa. Faccio parte da quasi settant'anni di una "Associazione di Fedeli" che si propone questo compito» (M. RESTELLO, *note personali*). Durante la fase di rilettura dell'intervista nella sua prima trascrizione, Marisa è intervenuta con qualche integrazione al testo o alle note a piè di pagina, come in questo caso. Ad ogni nostro successivo incontro, mi aspettava tenendo a portata di mano alcuni suoi appunti scritti che ho intuito provenivano da diari in cui nel corso del tempo lei aveva annotato esperienze e pensieri. Non ne aveva mai fatto cenno prima: durante i nostri incontri, avevamo sempre parlato dell'archivio di don Olivo Bolzon, mai degli scritti di Marisa Restello, che pure esistevano. Le Piccole Sorelle di Gesù operano vivendo in piccole comunità internazionali, spesso nelle periferie del mondo, per testimoniare il Vangelo attraverso l'amicizia e la condivisione con gli ultimi e le persone marginalizzate, seguendo i voti di povertà, castità e obbedienza.

25 René Voillaume (1905-2003), sacerdote e teologo francese è il fondatore dei Piccoli Fratelli di Gesù, un maestro spirituale che ha offerto preziosi insegnamenti sul cammino della preghiera nella realtà contemporanea.

Charles de Foucauld e li aveva trovati presso i Padri Bianchi. Voillaume ha fondato i Piccoli Fratelli di Gesù, secondo le regole lasciate da de Foucauld. Dopo i Piccoli Fratelli, sono nate le Piccole Sorelle e i movimenti laicali, ai quali appartengo io ancora adesso. Quando ho conosciuto il primo movimento laicale, pensa, anche le persone che si impegnavano in questo movimento potevano prendere i voti, non ufficialmente ma su base personale. All'inizio la fondatrice non era indirizzata a prendere i voti, ma quando lei, Margot Poncet²⁶ si chiama, ha deciso che forse era bene prendere dei voti privati, parte della fraternità non si è trovata d'accordo e ci siamo divise. Tra quelle che non erano d'accordo c'ero io, volevo una partecipazione attiva nella parrocchia, come i cristiani dei primi tempi, per seguire il Vangelo nell'impegno di tutti i giorni, insieme. La divisione ci è costata molta sofferenza. Questo comportava che chi sceglieva di prendere i voti apparteneva al dicastero ecclesiale. In realtà anche la nostra era ecclesiale ma non della linea monastica, religiosa, ma rimaneva sotto il dicastero dei laici. Proprio una separazione.

EP: E questa è stata la tua scelta?

MR: E questa è stata la mia scelta. Eravamo circa metà e metà, forse più numerose quelle che hanno scelto l'impegno ecclesiale. Perché era proprio quello di cui la Chiesa aveva bisogno, di non essere più il gregge del parroco. Il gregge di Gesù, sì, ma il gregge del parroco, no. Noi potevamo aiutare la parrocchia col nostro lavoro, potevamo svolgere il nostro ministero nella fraternità, nell'uguaglianza ma senza distintivi particolari. Ci pareva una cosa profetica, anche per noi, come donne, avevamo tutto il nostro impegno, tutta la nostra possibilità, non avevamo limiti, e nell'amicizia. Tutta la scuola di Charles de Foucauld è fondata sull'amicizia e questo ci permetteva di svilupparla totalmente nel nostro lavoro.

EP: Quando hai perso il tuo impiego al calzaturificio, dove hai cercato lavoro?

MR: Mi sono dedicata a una scuola che avevo avuto occasione di visitare e che mi era piaciuta tanto, era l'Istituto professionale per l'agricoltura, che a quel tempo aveva come presidente l'onorevole Domenico Sartor²⁷. La scuola

26 La Fraternità Jesus Caritas è un Istituto secolare femminile di diritto pontificio presente nei cinque continenti, in ventotto paesi del mondo. Il gruppo prende vita ad Ars, in Francia nel marzo del 1952 alla presenza di P. René Voillaume e di otto laiche, tra cui Margot Poncet (1902-1992) che sarà riconosciuta fondatrice e prima responsabile generale.

27 Domenico Sartor (McCloud, California, 1913-Castelfranco Veneto, 1992) è stato un politico italiano. Dal 1943 partecipò alla Resistenza in ruoli di primo piano, fu arrestato e incarcerato. Alla Liberazione venne nominato vicecommissario provinciale del Comitato di liberazione nazionale di Treviso. Ha fatto parte dell'Assemblea costituente, eletto nella circoscrizione

aveva un metodo mutuato dalla Francia, dalle *maisons familiales*²⁸ francesi, che era molto innovativo e che mi aveva fatto innamorare durante la prima visita alla scuola. Sono stata accolta nell'istituto come esperta: non avevo i titoli adatti per l'insegnamento. Negli istituti professionali per l'agricoltura, o per altri indirizzi, sono previste le figure di esperti che, pur non avendo i titoli, hanno l'esperienza di un certo tipo di lavoro e la possono trasmettere. In quegli anni le ragazze delle famiglie contadine cominciavano a non apprezzare più un agricoltore come marito, perché l'agricoltura nel Veneto era veramente di una tale povertà, non solo economica ma anche sociale. Le ragazze, specie se cominciavano a lavorare in fabbrica, preferivano sposare un uomo che non facesse il contadino. Sono stata assunta come esperta e avevo il compito di curare soprattutto la cultura generale. Siccome la scuola era basata sull'alternanza: una settimana di scuola e una di lavoro nel podere agricolo per chi desiderava, o industriale, o ospedaliero, il mio compito era soprattutto quello di seguire gli stagisti nei tempi di lavoro, sia in famiglia, sia nelle fabbriche. A dire la verità nelle fabbriche non abbiamo fatti tanti *stage*, però negli ospedali e nelle scuole materne sì, perché le ragazze si orientavano poi a diventare maestre d'asilo o infermiere. Questo è stato il mio impegno nella scuola che è stato interrotto quando avevo poco più di cinquant'anni da una malattia che mi aveva tenuto in ospedale per un lungo periodo e che poi aveva reso molto difficile la ripresa del lavoro. Siccome a quel tempo era possibile andare in pensione presto, a cinquantatré anni sono andata in pensione. In realtà, nonostante tutto il bene che anche l'onorevole mi voleva,

di Venezia con la lista della Democrazia cristiana. Deputato al parlamento, primo segretario della Cisl trevigiana e sindaco di Castelfranco per quattro mandati, fino al 1961. Negli anni Cinquanta e Sessanta promosse lo sviluppo dell'agricoltura e la nascita di numerose cooperative agricole in provincia di Treviso, favorì la nascita di industrie nella Castellana. Fu tra i promotori dell'Istituto Professionale di stato per l'agricoltura (1954) e del Cecat (1959) e realizzò investimenti sul sistema scolastico. M. RESTELLO, *Il lavoro con le donne nel progetto educativo di Domenico Sartor*, in *Fermenti e speranze nella Chiesa di Treviso*, cit., pp. 241-247.

28 *Maisons familiales* (rurali): sono centri di formazione francesi, basati sul modello dell'alternanza (scuola-lavoro) che offrivano percorsi educativi per giovani e adulti, legando la formazione professionale all'ambiente rurale, con l'obiettivo dell'inserimento sociale e professionale. Le scuole, gestite come associazioni di genitori e professionisti, miravano a sviluppare competenze pratiche e trasversali, valorizzando il territorio e la partecipazione familiare. Utilizzavano la formazione in alternanza, fin dalla scuola media inferiore. Valorizzavano i mestieri rurali (agricoltura, servizi alla persona, logistica) e l'ambiente. Mettevano in atto una pedagogia partecipativa, promuovendo autonomia, responsabilità e saper essere oltre al saper fare. La loro origine risale agli anni Trenta del Novecento.

che mi chiamava Marisa per nome, non mi hanno mai “messa a posto”. Sono sempre stata precaria. E sono arrivata a passare di ruolo proprio gli ultimi anni dell’impegno a scuola, dopo che mi ero ammalata. Ero stata ammalata quasi un anno, una malattia che non guariva mai. Olivo mi ha detto: «Guarda, per salvarti la vita, vai in pensione!».

EP: Vivevate già insieme quando sei andata in pensione?

MR: Sì, allora sì. E dopo l’ultimo anno di lavoro che mi è costato una gran fatica, perché non ero ancora perfettamente guarita, mi pagavano solo i mesi quando ero effettivamente operativa, perché ero ancora precaria. Ma comunque sono riuscita a finire quell’anno e sono passata di ruolo.

EP: Sempre a proposito dei diritti dei lavoratori!

MR: Dei diritti, ma anche della mia cretinaggine nel non aver seguito questi aspetti della mia carriera. Perché, anche quando ero stata in fabbrica, ero il fiore all’occhiello della fabbrica; loro mi ascoltavano moltissimo. Sì, facevo l’interprete, anche oltre il lavoro d’ufficio. Però, quando ho fatto sciopero sono diventata una nemica.

EP: Senti, torniamo alla tua amicizia con Olivo, ne parlavate voi della vostra amicizia, tra di voi?

MR: Per gran parte della nostra vita ci siamo scritti, da lontano. Fai conto che all’inizio, durante tutti gli anni del Belgio, la roba più affettuosa che Olivo mi aveva scritto, quando io gli raccontavo dei guai che vivevo in fabbrica e lui mi parlava dei suoi guai in Belgio: «Penso che siamo sulla stessa strada, anzi, lo stesso tratto di strada, ed è molto bello». E a me era parsa una cosa meravigliosa!

EP: Immagino che avrai ritrovato questi sentimenti nel libro che ti ho portato l’altra volta, l’importanza di messaggi che sembravano non dire niente e in realtà dicevano moltissimo²⁹.

MR: Quando Olivo è stato nominato parroco a San Floriano, aveva quasi sessant’anni, ma era il suo primo incarico da parroco. Aveva detto al Vescovo: «Sono quasi in pensione!», e così è stato nominato parroco qui perché c’era una situazione un po’ difficile. A San Floriano ci sono i canonici lateranensi; la villa qua di fronte era la loro residenza, dove fino all’inizio di questo nuovo secolo vivevano ancora due o tre canonici. C’era dapprima un piccolo seminario e poi era diventata la sede della scuola media statale, ma almeno due canonici facevano attività sia di aiuto alle parrocchie, sia di ricerca di nuove vocazioni per il loro istituto. Per cui era difficile nominare

29 G. DE LUCA, R. GUARNIERI, *Tra le stelle e il profondo. Carteggio (1938-1942)*, a cura di V. Roghi, Brescia, Morcelliana Editore, 2010.

un nuovo parroco giovane, perché nel paese c'erano già due o tre sacerdoti; il vescovo ha pensato a Olivo, che aveva ormai cinquantasette anni.

Il bello è che Don Olivo e Don Claudio avevano appena scritto insieme una lettera al Vescovo dicendo che era bene che ci fossero dei preti che non avevano la stretta responsabilità di una parrocchia, per potersi occupare di attività come l'accoglienza, attraverso le quali la Chiesa poteva incontrare le persone che arrivavano dall'estero, ma anche le persone qua in Italia che non frequentavano la parrocchia, non avevano una fede ben decisa, potevano trovare un aiuto. Avevano appena scritto questa lettera che è arrivata la nomina di Olivo qui a San Floriano. Noi, a quel tempo, vivevamo già insieme in una piccola comunità di accoglienza nel suo paese natale, che è Sant'Andrea Oltre il Muson. Olivo era tornato dal Seminario per l'America Latina e non c'era posto per lui. Era tornato alla sua famiglia e, seguendo il suo impegno nel mondo operaio, lavorava un po' nei corsi di formazione con i sindacati. Ma prima siamo stati entrambi ospiti a casa sua: i genitori avevano bisogno di assistenza, Olivo viveva con loro e aiutava la sorella. E anch'io mi sono trasferita a casa di Olivo. Ci siamo spostati poi nella casa di un vecchio prete, una villetta nuova con giardino, un vecchio pozzo e un orto. La curia ha concesso a Olivo di abitare là.

EP: E tu ci sei andata, in qualità di cosa?

MR: Di ospite.

EP: Non di perpetua?

MR: Ah, forse sì. Il vecchio prete aveva con sé una cugina. Io sono andata al posto della cugina, senza una definizione precisa. Nella casa, i primi ospiti fissi sono stati dei polacchi. E poi capitava tanta gente: uomini, preti, donne in difficoltà con il marito... Stavano un periodo con noi. Olivo si prendeva cura di loro; io mi preoccupavo della casa, dei pasti.

EP: Era una bella comunità?

MR: Ecco, c'era proprio un clima di comunità: chi arrivava, se avesse avuto bisogno di restare, c'era la possibilità di ospitarlo.

EP: Insomma, voi siete arrivati a San Floriano, con questa bella chiesa proprio al centro del crocevia, sembra il centro di un piccolo mondo.

MR: Prima, per Olivo, ci sono stati degli incontri con i parrocchiani più appassionati. Erano venuti a conoscerci dove abitavamo, nella casa della seconda comunità. Poi, qualche volta, Olivo è venuto fin qui per degli incontri insieme con me e sua sorella, che a quel tempo viveva con noi. I parrocchiani gli facevano domande, e lui rispondeva: «Ho quasi sessant'anni – ne aveva cinquantasette – ed è la prima volta che sono parroco! Perciò dovete insegnarmi voi, siete voi che dovete farmi parroco!».

Questa gente era molto incuriosita: a quel tempo Olivo non portava le scarpe; aveva un paio di scarponi che io gli compravo quando lavoravo nel calzaturificio, quando c'erano le svendite e gli scarponi costavano poco. Scarponi da montagna, non da sci. Allora lo vedevano con le braghe di velluto, gli scarponi e un maglione. Olivo era uno che raccontava, aveva tante cose da dire, perciò restavano stupiti. Circa metà della parrocchia è stata ben contenta, e quell'altra metà no. Non voleva un prete così, che neanche portava il colletto! Dicevano: «Almeno un crocifisso!» Lui non credeva ai segni esteriori; certo hanno un significato, ma anche essere senza segni ha un significato. Ecco, allora quelli che aspettavano qualcosa di nuovo, di profondo, lo hanno accolto con gioia. Perché il vecchio parroco era qua da trent'anni, un sacerdote anziano, educato prima del Concilio e non era una persona che studiava e che si aggiornava, era solo un bravo padre. Ne ho avuto qualche prova anch'io: quando andavi a confessarti da lui, era diverso, cioè, trovavi un prete. Ma come vecchio parroco... Venivano alcuni a giocare le carte la sera, oppure lui andava a giocare le carte, perché era un appassionato. In questo modo aveva creato fraternità con alcuni, altrimenti lui era il parroco e gli altri erano i parrocchiani: non c'era un Consiglio parrocchiale. Per la parrocchia l'arrivo di Olivo è stato, prima di tutto, una grande novità. Comunque la frequenza in Chiesa è continuata, non è stata a livello che la gente dicesse: «Non vado certo a sentire come predica questo parroco!». Il bello è che Olivo si era ripromesso che il primo anno non avrebbe fatto cambiamenti, ma il cambiamento era lui. Invece, tanta gente ha trovato un respiro, un respiro nuovo, un vento nuovo e ha frequentato con più motivazione la chiesa.

Una delle cose che stava tanto a cuore a Olivo è stata la creazione della cappella ecumenica, all'interno della canonica, al pian terreno. Sulle pareti di fondo, immagini e parole dell'antica saggezza delle altre religioni. Sulle pareti laterali, la rappresentazione delle chiese cristiane. Nell'abside il crocifisso e sull'architrave: Io sono la via, la verità e la vita. Per giungere alla cappella si seguiva la strada dell'orto³⁰.

Olivo è sempre stato molto fedele al Vangelo e uno degli ultimi anni, prima di venire qua, aveva collaborato per la diffusione della nuova traduzione interconfessionale, sia del Vangelo che poi della Bibbia tutta intera. Perché era fatta con l'intento di rendere il Vangelo più comprensibile, con parole più comuni e più semplici, perché le persone potessero leggerlo anche personalmente, ogni giorno; una volta alla settimana avrebbero sentito anche la spiegazione in chiesa.

30 Dalla brochure una *Cappella Ecumenica* di don Olivo Bolzon.

EP: Olivo ha lavorato anche sull'aspetto linguistico, allora.

MR: Soprattutto linguistico. Guarda, è uscita quest'anno una nuova traduzione interconfessionale, ma di tipo letterario. La nuova traduzione letteraria ecumenica. Quella di Olivo era la prima traduzione in linguaggio popolare. Aveva collaborato con quelli che leggevano le traduzioni sino a che dicevano: «Sì, è un linguaggio comprensibile», oppure facevano le loro osservazioni. E questa versione in linguaggio popolare, Olivo l'ha molto diffusa, soprattutto tra coloro che prendevano il Vangelo in mano per la prima volta, perché tanti si accontentavano del Vangelo che sentivano leggere in chiesa. E lui invece diceva: «No, bisogna ogni giorno prendere in mano il Vangelo» e perciò aiutava a capirlo e a diventare amici di questo testo, non solo quando si va a messa. Tanta gente aveva risposto. Aveva capito cosa volesse dire leggere per sé, che non voleva dire diventare protestanti; voleva dire avere un rapporto personale, diretto, con il Vangelo. E noi facevamo i gruppi del Vangelo nelle famiglie, nei periodi dell'Avvento e di preparazione alla Pasqua. In una famiglia si riunivano le persone di quella strada, di quel rione, ovviamente non tutti, ma c'era sempre la presenza di una dozzina, anche di una trentina di persone.

EP: E andavate sempre tu e lui insieme?

MR: Olivo faceva la preparazione degli animatori di questi gruppi: il primo anno sono stati i preti perché c'erano anche i canonici e le suore, due suore delle discepole del Vangelo che venivano a San Floriano e seguivano le famiglie. Il primo anno era tutta gente diplomata, tutta gente di chiesa. Invece, quando le suore sono andate via, Olivo preparava un gruppo di persone che abitavano nei vari rioni. Per cui ci si parlava tutti con lo stesso linguaggio; la persona che aveva partecipato alla preparazione conduceva l'incontro che si concludeva con la preghiera, che veniva espressa dal gruppo. La domenica successiva, quella preghiera, insieme alle altre preghiere preparate nei gruppi, diventavano le preghiere della messa. Ciascun gruppo preparava la sua, per collegare lo studio e la maggiore conoscenza del Vangelo con tutta la Chiesa.

EP: Quante persone di San Floriano e dintorni partecipavano?

MR: È difficile calcolare. In paese, siamo mille persone, e nei gruppi – ogni rione aveva il suo gruppo – i più piccoli avranno avuto una decina di persone, fino a una trentina di persone che frequentavano. E i gruppi erano cinque o sei, non ricordo bene.

EP: Come era vista questa iniziativa da chi frequentava la chiesa solo la domenica per la messa? Avrebbero preferito un'impostazione più tradizionale?

MR: All'inizio metà della parrocchia aveva accettato questo modo nuovo di accostarsi al Vangelo, ma i gruppi in realtà erano frequentati da una minoranza, un centinaio di persone su mille.

EP: Quando siete arrivati a San Floriano, siete venuti ad abitare in questa casa?

MR: No. Abitavamo in canonica, perché Olivo era il parroco. E il vecchio parroco piangeva perché diceva: «Adesso devo andare via.» Aveva abitato trent'anni in canonica! Olivo gli ha detto «Ma come vai via! Resti qua!». C'era questo appartamento, allestito per le suore dell'asilo, che era vuoto e Olivo: «Tu vai là, abiti là, là c'è tutto e, se vuoi, vieni a mangiare con noi». Allora il parroco ha scelto di vivere qua, e veniva a mangiare con noi, e così abbiamo fatto amicizia. A quei tempi arrivavano diversi immigrati a Castelfranco, perché c'era lavoro nelle fabbriche ma non c'era un posto dove stare per loro. Invece Olivo già conosceva e frequentava gli immigrati: quattro, cinque venivano a mangiare da noi. Venivano da Castelfranco in bicicletta e, ai primi tempi, il vecchio parroco non gradiva: vedevi che proprio lo riteneva un impegno non dovuto; li considerava degli intrusi. Dopo, pian piano, siccome dalla cucina dove mangiavamo lui vedeva il vialetto d'ingresso, mi diceva: «Marisa guarda che ti arrivano parenti!», come si dice, «Aggiungi acqua nel brodo!». Aveva fatto anche lui la sua strada di accettazione. Alla sua morte, i suoi parenti mi hanno raccontato che, quando andava a trovare i suoi nipoti, parlava sempre della Marisa. Perché io, a Olivo ribattevo, lui, invece, non aveva coraggio e doveva incassare tutto. Infatti, quando ribattevo, poiché ero seduta vicino a lui, mi dava delle gomitate a dire «Bene, bene, continua». Alla fine, l'ha preso come un figlio, come un figlio che non fa la volontà del padre, fa quello che vuole e comunque è sempre un figlio. Non condivideva affatto quello che diceva Olivo della Chiesa: lui era di vecchia formazione, però a un certo momento ha fatto alleanza con me. Da quel momento sono cambiate le cose, siamo diventati come i suoi figli. Olivo, un figlio un po' troppo vivace, ma un figlio.

EP: E quando avete lasciato la canonica e vi siete spostati qui in questa casa?

MR: Dunque, in canonica siamo arrivati nel 1990, era marzo o maggio di quell'anno, e in questa casa siamo arrivati quando è diventato parroco il primo canonico. Era don Franco, che dopo qualche anno è diventato responsabile generale dei canonici di tutto il mondo³¹. Allora, Olivo è andato in pensione nel 1997. Sì, all'inizio abbiamo continuato a stare in canonica, perché

31 Don Franco Bergamin, Abate generale dei Canonici regolari lateranensi. Nato a Castelfranco Veneto nel 1960, alunno del Seminario di San Floriano, è stato parroco di San Floriano dal 1997 al 2003.

i canonici alloggiavano qui di fronte e a loro bastava lo studio del parroco. Arrivava però molta gente dal parroco e c'eravamo anche noi, c'erano i nostri ospiti, troppa confusione. Nel frattempo, era morto il vecchio parroco e siamo venuti noi ad abitare qui.

EP: Quanto tempo siete stati insieme qui, tu e Olivo?

MR: Ecco, posso rispondere con date precise; Olivo è morto sette anni fa, nel 2018. Era andato in pensione nel 1997.

EP: Vent'anni avete abitato qui, insieme. E come sono stati questi venti anni?

MR: Sono stati molto belli, molto intensi. Io sono una pigrona, ma Olivo era un lavoratore proprio feroce. Io gli dicevo sempre: «Guarda, Olivo, se tu fossi stato il capo in un ufficio, saresti stato un negriero». Io sono abbastanza svelta a scrivere a macchina; all'inizio Olivo si scriveva i propri testi ma dopo ha cominciato ad avere le mani che tremavano un po', allora preferiva dettarmi. Mi dettava, quasi leggendo, e dicevo: «Olivo guarda che non ho mica finito, sai» e dopo, se chiedevo, «Guarda Olivo che adesso devo fare un'altra cosa, mi ci vuole mezz'ora», mamma mia, se tardavo un minuto! Un negriero! Però, era un lavoratore.

EP: Anni intensi, anni di lavoro.

MR: Di lavoro comune, ma non sempre eravamo d'accordo su tutto.

EP: Racconta di quando non andavate d'accordo.

MR: Si litigava tranquillamente e dopo si faceva anche pace.

EP: Quali erano i motivi del litigio?

MR: Mah, io dicevo che la colpa era del suo carattere, perché su alcune cose si sarebbe potuto discutere, ma invece, per lui, si doveva decidere subito e poi fare. Olivo studiava e pregava molto, ma quando si lavorava si doveva lavorare intensamente. E lui era un lavoratore: aveva raccolto tutte le lettere che aveva ricevuto, le aveva conservate, divise per provenienza, erano uno sterminio. Tante persone che gli avevano scritto sono ancora vive e mi hanno detto: «Ma non puoi conservare le lettere che Olivo ha ricevuto. Sono un segreto. Le devi bruciare». Ho cominciato a bruciare e ne ho trattenute pochissime: quelle che gli ha scritto mio padre, perché mio padre gli era molto amico, nonostante la differenza di età. Ma ho trattenuto quelle di Van der Meer. Conoscete Van der Meer³²? Lui l'ha conosciuto.

EP: Marisa, ogni volta che vengo qui, ci sediamo al tavolo e parliamo, ma io guardo sempre queste due comode poltrone appaiate. Erano le vostre due poltrone?

32 Pieter Van der Meer (Utrecht 1880-Breda, 1970), poeta e scrittore olandese, divenne monaco e sacerdote dopo la morte della moglie. Marisa Restello ricorda il suo libro *P. VAN DER MEER, Uomini e Dio*, Torino, Edizioni Paoline, 1962.

MR: Sì, sì.

EP: E tu le hai lasciate così?

MR: Sì. Sì, qualche sera guardavamo la televisione ma, purtroppo, negli ultimi anni abbiamo anche dormito molto qui perché, e io l'ho capito con ritardo, Olivo aveva paura di morire da solo. C'erano notti molto inquiete. Perché lui aveva un cuore compromesso fin da giovane e, da vecchio, si era molto aggravato e la sua paura era: morire da solo. Di notte, mi chiamava. Allora, prima andavo con la medicina, poi, con la camomilla. E, a volte, perché io sarei una dormigliona, gli dicevo: «Senti, Olivo, andiamo a sederci in poltrona». Così, non era solo. Stavamo qua delle buone ore; un po' pisolava, e, quando cominciavano i primi albori, dicevo: «Olivo, adesso andiamo a letto» e finalmente ci tornavamo.

EP: E ha lavorato fino alla fine?

MR: Sì, gli era rimasto lo studio in canonica e da qui aveva l'accesso diretto. La casa è ridotta: ci sono tre stanze da letto, ma piccole e avevamo sempre ospiti. Passava la mattinata nello studio e dopo, nel pomeriggio, quando poteva, usciva, si teneva in contatto con la gente oppure venivano persone a trovarlo, a consultarlo, a confessarsi. E questa è una cosa che ricordo sempre con molto piacere: la gente arrivava, andavo io ad aprire, magari li vedevo penserosi, ma dopo, quando uscivano, sorridevano. Non ce n'era uno che non trovasse beneficio da questo incontro. Il volto disteso e il sorriso. Era un grande Olivo, era pieno di difetti, per carità, vivendo insieme, lui vedeva i miei, ma io vedevo i suoi. Ma era davvero una persona grande, di una generosità infinita, uno studioso, e anche spiritoso: non faceva ridere tanto quando raccontava le barzellette, ma faceva ridere con le sue distrazioni, le sue cose, le sue fisse, per quello che era, e accettava che la gente ne ridesse, lo prendesse anche in giro.

Eh, ci sarebbero tante cose che vorrei ancora dire. Una la voglio leggere:

Alla nostra prima conoscenza ero stata molto attratta da quanto c'era di mistico in Olivo, dalla sua vita di preghiera e di intimo ascetismo pur nella semplicità dei rapporti umani. Avevo vissuto insieme a lui momenti di totale rapimento colmi di una vita altra, accolti senza spiegazione come incomprensibile, incommensurabile dono. In seguito nella familiare vicinanza di ogni giorno, coinvolti nei problemi di tutti, tutto si era stemperato nell'amicizia, nella preghiera, nella condivisione del Vangelo³³.

33 M. RESTELLO, *Novissimi*, Villaggio S. Paolo, Cavallino di Treporti, 2 settembre 2017. Dal diario di Marisa Restello.

Quando è morto Olivo, che è morto all'improvviso, avevamo un badante da un mese, un medico ucraino. Io ero andata a portargli la prima medicina del giorno, che è quella che protegge lo stomaco, e gli avevo infilato i calzettoni, perché aveva dei calzettoni di lana. Era aprile, ma era ancora freddo, aveva dei calzettoni di lana fatti a mano, pesanti, che bisognava infilarli e tirarli su. E dopo è arrivato il nostro amico medico, e me ne sono andata, perché lui non amava che stessi là finché c'era lui. Io sono andata in camera mia e stavo rifacendo il letto, ma dopo due minuti è corso a chiamarmi. «Vieni, vieni, vieni». Olivo era già morto. Come l'aveva alzato dal letto per farlo sedere in poltrona, Olivo si era abbandonato. Quando sono arrivata io, l'ho trovato tutto abbandonato, e, senza pensare, l'ho scosso: «Olivo! Olivo!», e lui mi ha alitato in faccia gli ultimi due respiri. Si stava alzando per una delle sue ultime giornate, che poi si sedeva là, non andava più in studio le ultime settimane; stava lì e diceva: «Adesso, Marisa, cosa faccio?» Gli rispondevo: «Leggi, prega, insomma fai qualcosa!» ma poi continuava a chiedere. Non riusciva ad accettare di non poter fare niente. È stato il cuore a portarlo via. Fin da giovane aveva il cuore che non funzionava. E lui non si limitava per la salute. Io avevo cominciato molto presto a dirgli: «Guarda, Olivo, che uno malato di cuore si deve riguardare». No, lui si doveva dare tutto sempre...

EP: Scusami, Marisa, ripeti che non ho sentito bene.

MR: Non si può fare tanta teoria. Io mi sono innamorata di Olivo, ma sapevo che era un prete, e Olivo oltre a me aveva tante amiche. Nelle sue cose ci sono molte lettere di amiche, e sono state amiche anche per tanto tempo, per tutta la vita come me. Non mi è stato facile accettarlo, c'è tutto un lavoro da fare su sé stessi. Io credo che qualche volta a me sia scappata la parola "amore", ma Olivo ha sempre parlato di amicizia.

EP: Grazie Marisa. Credo sia la conclusione migliore per questa intervista.